

## Una distorsione chiamata proprietà pubblica

*di Alessandro De Nicola*

Troppo amore può far male. Oh sì, quando lo Stato vuole amorevolmente rimediare ai presunti danni perpetrati dal mercato le conseguenze non sono buone. Prendiamo la cura e l'affetto che i vari Governi d'Europa stanno approfondendo nel nazionalizzare il sistema bancario. Misura inevitabile, si dirà, visto che l'alternativa potrebbe essere il collasso completo dell'economia. Può darsi: fatto sta che i continui riferimenti alle possibili nazionalizzazioni degli istituti di credito e un pasticciato comunicato stampa di venerdì scorso della Commissione europea in cui si dava il via libera ai Tremonti-bond hanno affondato le Borse.

Ed è ovvio che sia così: come minimo la statalizzazione delle banche porterebbe a una diluizione degli attuali soci, che si troverebbero ad avere azioni che non contano più ai fini del governo societario e il cui valore è determinato, in buona sostanza, da qualche burocrate. I fiduciosi citano l'esempio svedese degli anni 90. Stoccolma comprò le banche e dopo pochi anni le rivendette con un discreto capital gain per il contribuente. Ora, a prescindere dal fatto che le banche scandinave sapevano che cosa avevano in bilancio (mentre quelle di oggi non sono ancora in grado di valutare con precisione i loro toxic assets), un conto è parlare di un piccolo Paese con un bilancio statale accettabilmente in ordine, un conto di un fenomeno planetario in un momento di deficit pubblici che ormai sembrano fuori controllo.

Insomma, e per farla breve, i politici in tutto il mondo dovrebbero frenare la corsa al salvataggio delle aziende di credito attraverso il loro acquisto, in quanto rischiano di lasciare in eredità un'economia deformata, meno efficiente e che frenerà la crescita degli anni futuri oltre che rappresentare una minaccia grave al nostro sistema di valori. In che senso?

Ebbene, la proprietà pubblica è distorsiva e inefficiente per vari motivi: lo Stato diventa allo stesso tempo regolatore e proprietario e la sua prima visuale viene necessariamente alterata dalla seconda condizione; le imprese pubbliche, godendo della garanzia del Governo, esercitano una concorrenza sleale nei confronti delle private che si cercano i soldi sul mercato; gli investimenti e le assunzioni delle aziende statali possono essere influenzati da ragioni elettorali o di lotta politica che nulla hanno a che vedere con l'efficienza economica; i manager possono essere scelti tenendo più in conto la loro lealtà che le loro capacità.

E questo punto ci porta alla considerazione finale. Quando gli operatori economici dipendono dall'aiuto statale, dai bond governativi, dalla partecipazione del ministero del Tesoro agli aumenti di capitale, dai prepensionamenti discrezionali, dagli incentivi alla rottamazione, dall'estensione della cassa integrazione, chi oserà criticare la classe politica? Quale associazione di categoria si contrapporrà vigorosamente alle scelte più scellerate di un Governo? Quale imprenditore o proprietario di giornali, radio o tv che magari spera che anche per il suo settore venga dichiarato lo stato di crisi e piovano sussidi, incoraggerà i direttori all'indipendenza critica? Che vita effettivamente democratica può esserci se lo Stato controlla i mezzi di produzione e soffoca la libertà economica?

Parafasando quanto scrisse Ludwig von Mises nella sua opera *Sozialismus*, possiamo quindi chiederci: a che serve la libertà di stampa se il Governo possiede tutte le tipografie?